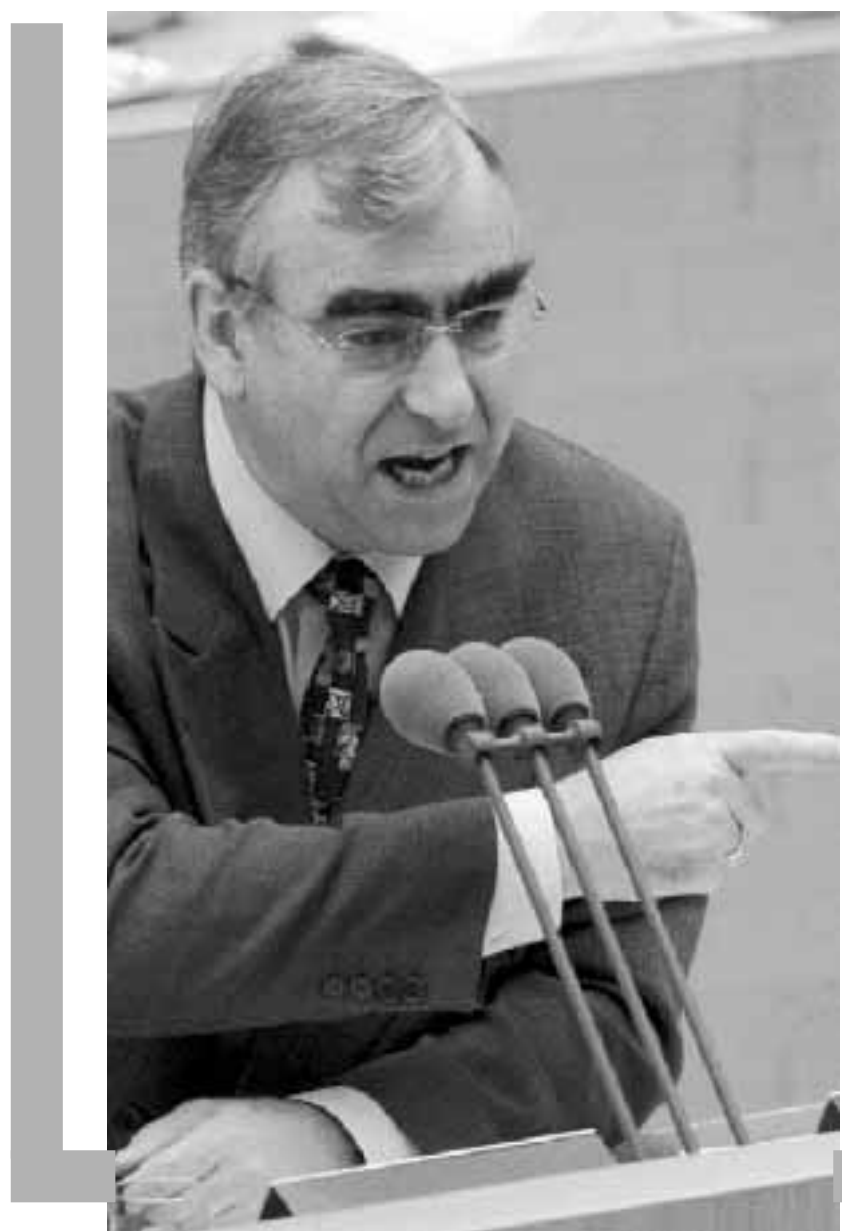




tiva

tro l'Europa



**Il Punto**

## Verso la moneta unica: quei fatidici parametri che nessuno è in grado di rispettare in pieno

È più vicina o lontana la moneta unica? L'interrogativo è legittimo visto che nel giro di poche settimane il calendario della politica europea è stato rovesciato come un guanto.

Il paese «ancora» resta naturalmente la Germania. La decisione di Kohl di candidarsi di nuovo al cancellierato (nel 1998) ha diffuso all'inizio di aprile un'ondata di euro-ottimismo. Improvvisamente, si è tornati a scommettere sull'unione monetaria e gli unici dubbi su chi-ce-la-farà-e-chi-no si sono concentrati - di nuovo - esclusivamente sulla partecipazione dell'Italia e della Spagna alla moneta unica dal 1999. Venti giorni dopo, il presidente francese Chirac ha deciso di anticipare le elezioni legislative dalla primavera 1998 alla fine del prossimo mese.

I mercati hanno approvato Kohl e sono rimasti perplessi sulla mossa di Chirac. Ciò che si teme non è la

vittoria della sinistra in Francia, quanto piuttosto la trasformazione della consultazione elettorale in un referendum pro o contro Maastricht.

Tutti sanno come è finita nel 1992: Mitterrand decise di indire un referendum o lo vinse per il rotto della cuffia a prezzi enormi per la stabilità del sistema europeo dei cambi. C'è quindi il rischio che, come accadde cinque anni fa, i mercati prendano in contropiede governi e banche centrali facendoli ballare sulla corda.

Secondo una recente ricerca della Doxa, il 58% degli italiani ritiene che tra dieci-vent'anni migliorerà la propria condizione di vita se l'Europa avrà una moneta unica. In Francia la pensa in questo modo il 53% degli intervistati, in Gran Bretagna il 20%, in Germania il 16%. Il problema comunque è che nessun elettore affida al proprio voto un significato di così lungo

periodo.

I conservatori tedeschi non hanno gradito la mossa di Chirac. La domanda che molti a Bonn si pongono è questa: perché il governo francese pensa di poter adottare quelle misure fiscali che porteranno il deficit pubblico al 3% del prodotto lordo (la riforma della Sécurité sociale) dopo le elezioni quando è ovvio che avrà una maggioranza molto più debole dell'attuale? I conservatori francesi vogliono aggirare l'ostacolo dell'impopolarità chiedendo agli elettori un voto di fiducia prima ridurre il deficit pubblico senza trucchi contabili in condizioni di alta disoccupazione (la Francia fila liscia verso il 13%) e di bassa crescita economica. Per ottenerlo non devono parlare seriamente di Europa nel corso della campagna elettorale.

Ma se si comporteranno in questo modo i sospetti della Germania si rafforzeranno. I conservatori tedeschi, stiano al governo o alla Bundesbank, cercano di convincere i cittadini che la moneta unica è utile perché l'Euro sarà come il marco. I conservatori francesi, invece, cercano di rassicurare i cittadini dicendo loro: l'Euro, soprattutto, non sarà come il marco (cioè una moneta che si può svalutare rispetto al dollaro per piazzare meglio le merci europee - e francesi). Ciò che dice lunga non solo sugli approcci odierni alla moneta unica, ma su quali possano essere i diversi indirizzi «strategici» dell'Europa a moneta unica.

Un altro bell'enigma è rappresentato dalla Gran Bretagna, paese disciplinatissimo secondo i dettami di Maastricht ma che ha scelto la strategia del *wait and see*, dell'attendismo. Il 23 maggio si riuniranno a Maastricht i 15 capi di stato e di governo europei per dare slancio alla conferenza che dovrà riscrivere il Trattato di Roma. Difficile che possano decidere qualcosa visto che due giorni dopo scatterà il primo turno elettorale francese. Può darsi, invece, che l'appuntamento sarà consacrato al vincitore delle elezioni britanniche. Il Primo maggio, infatti, tocca a Tony Blair. Se davvero vincessero le elezioni, la moneta unica sarà più lontana o più vicina? La strategia dei laburisti resta sostanzialmente ambigua. Anche Blair ha confermato che in caso di vittoria in Gran Bretagna ci sarà un referendum sulla moneta unica. Continua a ripetere che «esistono ostacoli formidabili a una partecipazione alla prima ondata della moneta unica se dovesse effettivamente partire alla data prevista». Certamente, però, «la nostra partecipazione si porrà nella prossima legislatura». Cioè quella - augurabilmente - targata Labour. Alla City si ironizza parecchio sulla cosiddetta «sindrome del kebab»: se la Gran Bretagna non partecipasse alla moneta unica, il Cancelliere dello Scacchiere, cioè il ministro del Tesoro, mangerebbe panini con il collega greco. Blair ha bisogno di più tempo di quanto la scadenza del 1° gennaio 1999 permetta. Se dovesse vincere Major ne avrebbe bisogno molto di più perché il grosso della fronda anti Maastricht sta con i *tories*. E può darsi che ad un certo punto, l'intreccio tra condizioni economiche difficili dei paesi chiave dell'Europa, convenienza a non alimentare la «sindrome del kebab» britannica e a non escludere paesi come Italia e Spagna possa portare ad un rinvio tecnico. Qualche giorno fa, il presidente della Bundesbank Tietmeyer, ha dichiarato che uno slittamento «tecnico» di uno-due mesi non sarebbe una catastrofe.

Tutto questo dimostra che il braccio di ferro sui decimali di punto percentuale ingaggiato a Bruxelles «contro» l'Italia ha un'importanza relativa. Rivela soltanto in anticipo il modo in cui sarà condotto il negoziato vero su chi entrerà o meno nell'unione monetaria che si farà in aprile-maggio dell'anno prossimo: non si tratterà di un pranzo di gala. I veri problemi, per tutti i paesi esclusa la Gran Bretagna, riguardano la tenuta effettiva delle economie, il loro tasso di crescita quest'anno e negli anni successivi in presenza di politiche fiscali restrittive. È il livello della crescita economica, infatti, la variabile decisiva ai fini dell'andamento dei deficit pubblici. E su questo l'incertezza è massima per la Germania come per la Francia e per l'Italia. Stando alle previsioni attuali, il 3% va stretto a tutti. Di questo si parla troppo poco. Ministri (tutti) e banchieri centrali si limitano ad allargare le braccia osservando: è vero, la ripresa non si vede, i consumi non ripartono.

**Antonio Pollio Salimbeni**

cupazione i fattori stagionali pesano sempre meno, che, cioè, le mancanze del mercato del lavoro hanno caratteristiche irrimediabilmente strutturali; che in presenza di una crescita medio-debole (sull'ordine del 2-2,5%) non c'è ripresa dell'occupazione e che effetti positivi si verificano solo dal 3,5-4% in su; che l'aumento della disoccupazione incide direttamente sul deficit dello Stato, sia per la compressione delle entrate fiscali sia per gli esborsi crescenti in sussidi. Da gennaio-febbraio in poi, mentre da un lato appariva che la Germania era «fuori Maastricht», la disoccupazione ha conquistato il centro dell'attenzione e delle preoccupazioni, tanto dell'opinione pubblica quanto degli analisti economici.

Il legame tra le difficoltà crescenti sul mercato del lavoro e la prospettiva dell'Unione monetaria non è immediatamente percepibile, a parte la misura in cui il numero dei disoccupati incide direttamente sul deficit. Ma molti segnali sembrano indicare che si stia rafforzando in Germania una larga corrente di opinione la quale ritiene necessaria l'adozione di una politica economica espansiva, che stimoli la crescita e accresca la domanda interna e che, pur non invertendo la rotta del rigore finanziario, sconti almeno a breve termine i livelli di deficit e di indebitamento più elevati delle soglie di Maastricht, o meglio: delle soglie interpretate «à la Waigel». Alcuni ricercatori degli istituti economici la pensano esattamente in que-

**In basso il ministro delle Finanze tedesco Theo Waigel ieri mattina mentre parla in Parlamento durante il dibattito sulla riforma del sistema fiscale in Germania**

sto modo e sul piano politico l'atteggiamento della Spd e dei sindacati lascia prevedere che lo scontro vero della campagna elettorale che sta iniziando sarà proprio questo: politica economica espansiva o frenata; compressione dei redditi sulla base dell'idea che il problema principale dell'economia tedesca sia la non competitività a causa degli alti costi del lavoro oppure ripresa (controllata) della dinamica salariale in modo da stimolare la domanda interna? E, sul piano dell'Europa, accentuazione degli aspetti tecnico-finanziari dell'Unione monetaria oppure ripresa del discorso sul coordinamento delle politiche economiche dei paesi membri e accentuazione degli aspetti di governo dell'economia, a cominciare dal-

l'adozione di strategie comuni contro la disoccupazione? Ecco dunque alla politica, la terza faccia delle grandi incertezze con cui la Germania guarda al suo immediato futuro. Le vicissitudini di Maastricht e la disoccupazione hanno messo all'angolo il cancelliere Kohl, il quale tra qualche mese potrebbe avere difficoltà enormi a gestire, magari dopo aver liquidato Waigel, quello che assomiglierà inevitabilmente a un negoziato se non sull'«ammorbidente» dei criteri di Maastricht, almeno sulla loro interpretazione. Schiacciato sulla prospettiva dell'Unione monetaria a cui, chiuso il capitolo della unificazione, ha legato il proprio destino politico, Kohl rischia di subire i contraccolpi delle paure e delle disillusioni

diffuse anche nel suo elettorato. Ma anche la Spd, a dispetto dei sondaggi che la danno in grosso vantaggio sulla Cdu-Csu è in difficoltà, divisa tra la prospettiva di una «grosse Koalition», o quanto meno di un atteggiamento «bipartisan» sulle grandi scelte del risanamento finanziario, e quella di una chiara posizione alternativa in una coalizione rosso-verde che, secondo i sondaggi, avrebbe oggi come oggi una chiara maggioranza ma rimetterebbe inevitabilmente in discussione l'impostazione tedesca sull'Unione monetaria. Tutto lascia prevedere che questa incertezza dei socialdemocratici durerà almeno fino al momento della scelta del candidato che verrà opposto a Kohl. Scelta che, pur essendo largamente prevedi-

bile che avverrà a favore del capo del governo della Bassa Sassonia, Gerhard Schröder, non dovrebbe avvenire in teoria, prima della primavera dell'anno prossimo.

Dunque, alla vigilia di due momenti di straordinaria importanza come l'entrata in vigore dell'Ume e le elezioni federali dell'anno prossimo, la Germania viaggia in una grande incertezza di prospettive. In questo quadro confuso una cosa soltanto è sicura: qualsiasi scelta nei prossimi mesi verrà compiuta a Bonn e dintorni, in ogni caso non riguarderà solo la Germania ma tutti noi. La costruzione europea sembra prigioniera di una difficile «impasse», eppure mai i destini dei paesi europei sono stati legati quanto lo sono oggi.